

**Gli uomini di cultura
e le elezioni 1963**

Levi: impressioni di un candidato nelle liste del PCI

Tra gli operai e i contadini di Civitavecchia - Stendhal e il «pretismo» - Libertà e autonomia della cultura difese dai comunisti italiani - Perché l'anticomunismo è una forma di razzismo - La DC avversa a un processo di distensione internazionale

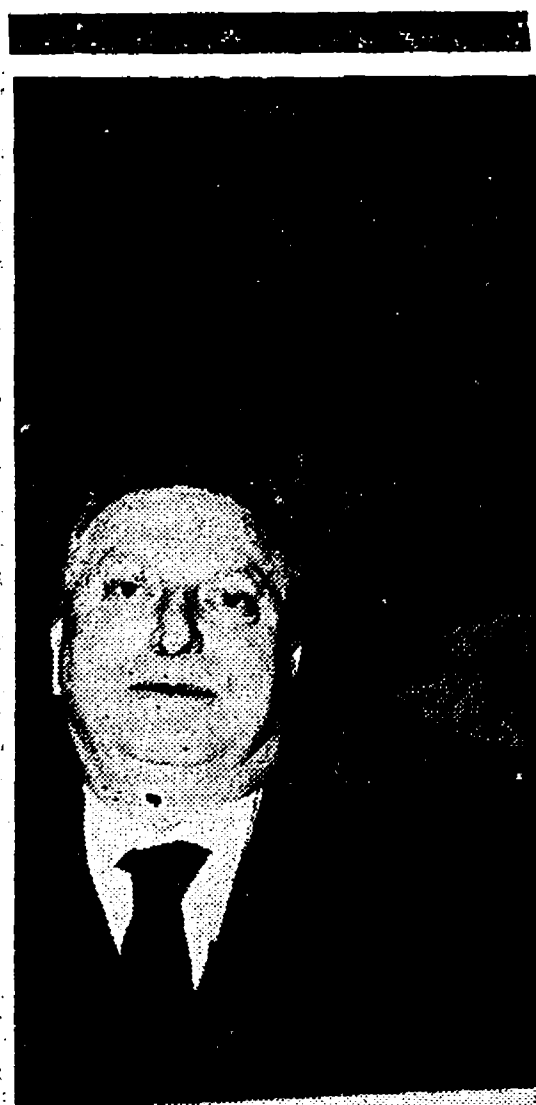
Carlo Levi, che è candidato indipendente nelle liste del P.C.I. per il collegio senatoriale di Civitavecchia e Civitavecchia, ci parla, come è suo costume, con la concretezza delle immagini narrative. Noi l'abbiamo voluto portare a un'altra concretezza, agli argomenti più direttamente elettorali ed egli ci segue su questo terreno, cominciando dall'esperienza dei suoi comizi di questi giorni.

D. — Quali impressioni ricavate dal tuo primo giro elettorale?

R. — Ne ricavo anzitutto l'ultima e nuova conferma di ciò che ho sempre constatato e di cui ho tante volte scritto: la sensibilità e l'intelligenza politica che rivelano gli uomini del popolo, gli operai, i portuali, i muratori, i contadini, i vignaioli con cui mi sono incontrato e con cui ho discusso sia a Civitavecchia che a Vignanello, o ad Allumiere o a Tolfa o a Campagnano e in altri paesi. La cosa più interessante, però, è che questo pubblico non chiede che gli si parli con un linguaggio convenzionale né con un gergo di schemi politici (del quale, del resto, non sarei capace). A loro interessano i temi più profondi della vita, della libertà, della pace. E' a queste domande che bisogna rispondere con la stessa profondità e semplicità, senza volgarizzare nulla, e sempre che questi uomini non hanno nulla dello spirito piccolo-borghese. La loro cultura è conquista di libertà, non passiva ricezione di nozioni e di luoghi comuni. Proprio per questo essi comprendono che uno scrittore o un pittore, per essere veramente tale, deve conoscere i problemi della vita e impegnarsi, nome della verità, a prendere posizione su di essi. Cultura come acquisizione di verità. A Civitavecchia ho parlato di Stendhal (lo Stendhal che arrivò a Civitavecchia in piena restaurazione) e ne ho parlato coi portuali nella casa di Stendhal. Ho ricordato la sua polemica contro il pretismo e questa espressione è stata accolta in tutto il suo significato storico e attuale. Mi è venuto fatto anche di ricordare, sempre nel tema, un epigramma scherzoso che dedicai nel 1945, in francese, alla Democrazia Cristiana, tra gli altri, che suonava: «Au petit son des cloches / nous serons toujours gauches». Oggi si potrebbe tradurlo in italiano all'incirca così: «Al suono delle campane, noi della sinistra laica, radicale e socialista, noi della sinistra, noi della sinistra, noi della sinistra, noi della sinistra».

D. — Vuoi dire qualche cosa sulle polemiche che hanno accompagnato la notizia della tua candidatura nelle liste comuniste?

R. — Nella forma, queste polemiche sono state in genere cortesi e rispettose, soprattutto da parte dei democristiani. Un certo disprezzo, a volte, da parte di amici della sinistra laica, radicale e socialista. Le polemiche riguardano sostanzialmente l'atteggiamento del Partito comunista italiano sulle questioni della libertà e in particolare della libertà dell'arte e della cultura, nei confronti delle recenti posizioni emerse dal discorso di Kruscev agli scrittori e agli artisti dell'URSS. Il PCI ha ribadito le proprie tesi con garbo, e con il garbo di Rossana Rossanda, su Rinascente le ha argomentate e approfondite nel senso della autonomia della creazione artistica. Anzi, si può dire che il PCI sia la sola forza politica organizzata a sostenere questa battaglia per la libertà della cultura in modo impegnato e non contingente, a costo anche di un dissenso con comunisti di altri paesi su questo problema. Le destre da noi sono contente di ogni affermazione paternalistica e moralistica in materia di arte; i difensori dell'arte occidentale più mercantile, alienata e eterodiretta, se ne stanno naturalmente zitti; quanto ai democratici laici e socialisti, la loro polemica ha purtroppo spesso un certo accento elettorale che prevale sulla ricerca della verità, e che di fatto finisce paradossalmente per incoraggiare e aiutare le posizioni dei burocrati e degli accademici. Comunque, non ci si deve stancare di ripetere nella maniera più energica e chiara il principio dell'assoluta autonomia dell'arte e della cultura, soprattutto nel socialismo che dovrebbe essere il creatore di un nuovo umanesimo e rappresentare la fine di un'arte lega-



Carlo Levi, che è candidato indipendente nelle liste del P.C.I. per il collegio senatoriale di Civitavecchia e Civitavecchia, ci parla, come è suo costume, con la concretezza delle immagini narrative. Noi l'abbiamo voluto portare a un'altra concretezza, agli argomenti più direttamente elettorali ed egli ci segue su questo terreno, cominciando dall'esperienza dei suoi comizi di questi giorni.

CARLO LEVI è nato nel 1902 a Torino. Studia di medicina, fa la formazione ideale e culturale si fa nella Torino operaia e antifascista del primo dopoguerra; amico carismatico di Piero Gobetti, Carlo Levi collabora alla «Rivoluzione liberale». La sua attività di pubblicista si accompagna subito con quella di pittore: espone per la prima volta nel 1923 a Torino e nel 1929 fa parte del gruppo del «Sai», diversi anni fa forma di accademismo. Dopo la laurea in medicina, con l'avvento della dittatura fascista, Carlo Levi svolge una intensa attività clandestina che lo porta a essere arrestato e condannato al confino, che egli sconta in Lucania, in quel mondo contadino che ritrae, oltreché nei suoi quadri, nelle pagine del famoso capolavoro, pubblicato nel 1945, «Cristo si è fermato a Eboli». Scontato il confino, dopo il 1946, Carlo Levi vive come fuoruscito a Parigi, e poi, fortunatamente, sfuggendo alla caccia della Gestapo, in Francia durante la guerra. Tornato in Italia dopo il 25 luglio, partecipa alla Resistenza. Nel 1944, con la liberazione di Firenze, è condirettore de «La nazione del popolo», poi, nel 1945-46, dirige il quotidiano del Partito d'Azione, «L'Italia libera», di Roma.

L'attività di scrittore di Carlo Levi è intensissima in tutto il periodo del dopoguerra. I problemi politici e ideologici del rapporto fra lo stato e l'individuo, fra la libertà e la dittatura, la situazione culturale e sociale che si apriva in Italia con la Liberazione, rivivono nelle pagine de «Paura della libertà» (pubblicato nel 1946, scritto nel 1939) e de «L'orologio» (1950). Carlo Levi ha continuato, in questo decennio, la sua battaglia antifascista e la testimonianza di uomo di cultura in altre notevoli opere. La Sicilia del sindacalista socialista assassinato, Carnevale, e dello sciopero degli zolfatori, si riflette ne «Le parole sono pietre» (1955), la nuova società sovietica, vista con gli occhi di un comunista di altri paesi su questo problema. Le destre da noi sono contente di ogni affermazione paternalistica e moralistica in materia di arte; i difensori dell'arte occidentale più mercantile, alienata e eterodiretta, se ne stanno naturalmente zitti; quanto ai democratici laici e socialisti, la loro polemica ha purtroppo spesso un certo accento elettorale che prevale sulla ricerca della verità, e che di fatto finisce paradossalmente per incoraggiare e aiutare le posizioni dei burocrati e degli accademici. Comunque, non ci si deve stancare di ripetere nella maniera più energica e chiara il principio dell'assoluta autonomia dell'arte e della cultura, soprattutto nel socialismo che dovrebbe essere il creatore di un nuovo umanesimo e rappresentare la fine di un'arte lega-

si voglia, di essere contro di loro per motivi di principio, di linea politica, di interessi, di ragione o di fede. Non di questo io parlo quando definisco l'anticomunismo come razzismo. Intanto, caratterizzarsi essenzialmente come anti-qualche cosa già denuncia un vuoto, un limite, una mancanza di fiducia nei propri valori e contenuti positivi. Un musulmano non si definisce di per sé anticattolico, si definisce col Corano e non con l'antivangelo. Così un pittore realista si caratterizza come tale e non come antiastrattista, e viceversa. Il vuoto interno, che si proietta di fuori, può essere già uno degli elementi che generano il razzismo. Ma, guardando la cosa più in fondo, il razzismo è sacrificio volontario di una parte dell'uomo, di una parte della società, di una parte di sé, espulsa, negata, sacrificata. E' una perdita dell'unità dell'uomo, necessaria a far vivere gli ideali della paura, dello stato, dell'angoscia per la propria insistenza. Queste cose le ho spiegate lungo nel primo dei miei libri, «Paura della libertà», scritto nel 1939 dove dico tra l'altro: «Perché la facoltà di governarsi dell'uomo diventi idolo, la sua stessa umanità deve essere, a ogni momento, rifiutata ed espulsa, come cosa sacra, ineliminabile e vergognosa. Sul piano sociale, il sacrificio necessario sarà la mutilazione di una parte della società. Un grappolo, una classe, una nazione, dovranno essere forzatamente espulsi, essere considerati nemici, diventare stranieri per poter essere testimoni del dio, e vittime». Ora è chiaro che per molti, in America come in Europa, l'anticomunismo assume queste caratteristiche di estraneità ideologica, di terrore dello interno diavolo, di intolleranza razionale, e ne costituisce anzi la forma più diffusa. Come il negro o l'ebreo, così il comunista è da sacrificare in nome della propria incapacità di essere liberi.

D. — E più in generale, sulle discussioni che si intrecciano intorno alla funzione democratica del PCI nella società italiana, che cosa vorresti aggiungere?

R. — Oggi, in Italia, il PCI rappresenta una forza che opera davvero per creare nuovi istituti di libertà, un movimento di libertà, e non solo per garantire la libertà costituzionale esistente e ereditata. Si può dunque parlare di una funzione liberatrice del PCI, nella vita sociale, anzitutto, in mezzo alle masse popolari. E credo che sia attuale e appropriata una posizione gobettiana, liberale in senso gobettiano, di simpatia e di adesione a questa funzione storica reale. Ciò non significa che si firmi una cambiale in bianco, ma che si cammina su un terreno storicamente concreto.

D. — Sul tema di politica estera, dopo la grande campagna dell'appello dei dodici, di cui sei stato uno dei maggiori promotori e protagonisti, quale ti sembra oggi il punto più attuale?

R. — Sul tema della pace — nell'ambito del discorso che io desidero sempre portare avanti, della novità rappresentata dalla «dimensione atomica» del mondo, in tutti i campi, da quello politico a quello ideologico, a quello più profondamente umano — mi sembra che oggi il punto essenziale sia quello di tornare a rioccorrere una iniziativa dell'Italia per il disarmo atomico e per una distensione internazionale che conduca alla distruzione delle armi di sterminio. In questa campagna elettorale la Democrazia Cristiana si rifiuta a Ebboli. Scontato il confino, dopo il 1946, Carlo Levi vive come fuoruscito a Parigi, e poi, fortunatamente, sfuggendo alla caccia della Gestapo, in Francia durante la guerra. Tornato in Italia dopo il 25 luglio, partecipa alla Resistenza. Nel 1944, con la liberazione di Firenze, è condirettore de «La nazione del popolo», poi, nel 1945-46, dirige il quotidiano del Partito d'Azione, «L'Italia libera», di Roma.

La ideologicamente a una società alienante.

D. — Mai visto il corsivo che è «Taccuino» del «Mondo» ha dedicato alle tue considerazioni sull'anticomunismo come forma moderna di razzismo?

R. — Sì, e vorrei cogliere l'occasione per ribadire questo mio concetto in modo chiaro anche a chi non si cura di conoscere i testi di cui parla. E' addirittura ovvio ritenere che il diritto di non essere d'accordo coi comunisti o con chi altri

Paolo Spriano

WIESENTHAL HA DETTO:

«Ho in mano i telegrammi delle deportazioni firmati Rajakowitsc»

Probabilmente è fuggito in Spagna o in Egitto dove ha molti amici

Dalla nostra redazione

MILANO, 8.

Sembra, oramai, che non vi siano più dubbi: Erich Rajakowitsc, il «pacifista» commerciante di Milano, è il massacratore di ebrei Erich Rajakowitsc, l'uomo, cioè, che ha assassinato anche Anna Frank. Di lui non si hanno più notizie da venerdì sera. Potrebbe essere riparato in Svizzera, ma, forse, è più probabile che abbia potuto raggiungere la Spagna o l'Egitto.

Di questo parere è pure l'ing. Simon Wiesenthal, l'uomo che dette una caccia spietata ad Eichmann e riuscì a farlo catturare dagli agenti del servizio segreto israeliano. Pure all'ing. Wiesenthal, che dirige il «Centro di documentazione ebraica di Vienna», si deve la scoperta della vera identità di Erich Rajakowitsc. Egli, quest'oggi, ha detto al nostro giornale che entro un paio di giorni spera di sapere con sicurezza dove il Rajakowitsc si è nascosto. Per il massacratore di ebrei, per l'uomo che organizzò la deportazione delle popolazioni di Poznan in Polonia e che ordinò le deportazioni in massa degli ebrei olandesi, è venuta l'ora di pagare per i suoi misfatti.

In fuga

«Erich Rajakowitsc — ha detto l'ing. Wiesenthal — si trova ora nelle stesse condizioni in cui si trovarono i milioni di ebrei negli anni della «soluzione finale». Deve fuggire braccato come un cane».

La cronaca delle ultime ore è ricca di avvenimenti. Sembra che tutti i componenti della famiglia Rajakowitsc siano scomparsi. Invece si è saputo che la moglie di Erich, Giuliana Tendel, si trova a Milano. La donna ha avuto addirittura modo di farsi inseguire da fotografi e giornalisti, di chiedere la protezione in un commissariato di polizia, di farsi trasportare in questura e, alla fine, di scomparire nuovamente. Il figlio Klaus, dopo un soggiorno nella villa del padre a Melide, sul lago di Lugano, in Svizzera, dopo aver telefonatamente parlato con qualche giornalista, è tornato esso pure a Milano.

Soltanto di Erich Rajakowitsc non si sa nulla. Ma le manovre dei familiari sembrano state organizzate apposta per mettere su falsa strada i giornalisti. Così l'ing. Simon Wiesenthal ritiene che si debbano interpretare tutti questi spostamenti come una mossa di guerra. Se Erich Rajakowitsc fosse effettivamente riparato in Svizzera, difficilmente il figlio Klaus si sarebbe fatto sorprendere nella villa vicino a Lugano, mettendo così i ricercatori sulle sue tracce. E' piuttosto da ritenere — ha precisato l'ingegnere viennese — che Rajakowitsc sia riuscito a fuggire in Spagna o in Egitto. Si spera che presto possa entrare in campo anche l'Interpol, sempre che uno dei quattro paesi interessati — alla vicenda, l'Austria, l'Olanda, la Polonia e la Cecoslovacchia — ne richiedano l'intervento. Finora i primi due governi, gli ebrei che erano al corrente delle ricerche fatte sul massacratore di ebrei, non hanno fatto nulla per rendere possibile la cattura.

Erich Rajakowitsc dovrebbe essere già in galera da tempo. Il centro di documentazione ebraica aveva già da molto tempo, dal '61, iniziato le indagini su Erich Rajakowitsc. Il 5 settembre di quell'anno, il signor Giovanni Melodia, presidente dell'Associazione Nazionale Ex-Deportati Politici, giungeva da Vienna una lettera in cui si diceva: «A Milano vive un uomo che durante il tempo di Hitler si è caricato di grosse colpe e contro il quale è in corso una causa». L'uomo, del quale si chiedevano con discrezione le più ampie informazioni possibili era indicato come il dr. Enrico Rajakowitsc, abitato in Corso Cordia 8, a Milano. Il dottor Melodia rispondeva precisando nome e cognome e dando le informazioni richieste. Da Vienna si rispondeva: «Sì, il dr. E. R. è la persona che cerchiamo».

Oggi ha detto l'ing. Wiesenthal: noi siamo in possesso anche di tele-

grammi firmati da Rajakowitsc con cui si ordinavano le deportazioni degli ebrei. Sappiamo che il criminale è stato «consigliere giuridico» di Eichmann, che in Cecoslovacchia ha compiuto numerosi crimini e che nel 1940 ha diretto in Polonia la deportazione dei cittadini polacchi da Poznan, che Hitler aveva annessa alla Germania. Le deportazioni causavano migliaia di morti. I crimini più gravi furono però commessi da Rajakowitsc in Olanda ed in Austria. In Olanda egli fu a capo del «Sonderreferat Juden» (servizio speciale per gli ebrei).

Nonostante questa documentazione i governi austriaco e olandese hanno voluto andare con i piedi di piombo. L'ing. Wiesenthal era riuscito ad ottenere che la magistratura austriaca iscrivesse il Rajakowitsc, in base ad un verdetto, nel «libro delle ricerche» per concorso in omicidio. Ma il Rajakowitsc, tramite i numerosi «amici» austriaci veniva a conoscenza del fatto e incaricava un avvocato di Vienna di cercare di parare il colpo. Egli tentava in primo luogo di ottenere dalla magistratura la garanzia che non sarebbe stato fermato nel caso in cui si fosse presentato a deporre sui fatti a lui imputati. La situazione — nonostante questi tentativi — si faceva difficile. Rajakowitsc si sapeva braccato e doveva mettersi in grado di poter da un momento all'altro scomparire dalla sua residenza milanese. L'ing. Simon Wiesenthal, un mese fa, veniva a Milano e si trattava di otto giorni. Aveva una fitta serie di colloqui con le autorità competenti, come il procuratore generale della Repubblica ed alcuni ufficiali dei carabinieri. Si studiava la possibilità di arrestare il Rajakowitsc o comunque di fermarlo. Ma le autorità italiane hanno alla fine dichiarato che, trattandosi di un cittadino straniero, e avendo compiuto i suoi crimini in altri paesi, esse non potevano intervenire, se non nel caso in cui vi fosse stata una richiesta di estradizione. L'ing. Wiesenthal doveva così purtroppo ritornare a Vienna senza aver compiuto nulla di decisivo.

Punti oscuri

Un punto oscuro, in tutta la faccenda, rimane quello riguardante l'identità dichiarata dai primi di Milano. Come ha potuto Erich Rajakowitsc rimanere per anni in Italia, prima a Trieste e poi a Milano, con un passaporto intestato al suo vero nome (come sembra ormai assodato sia avvenuto) e con un permesso di soggiorno intestato invece a Erich Rajakowitsc?

Come, infine, ha potuto fuggire il Rajakowitsc? Chi lo ha avvisato? Le cose sono andate così. Venerdi pomeriggio Rajakowitsc parte con la propria macchina insieme alla moglie per destinazione sconosciuta. Probabilmente si dovevano recare in qualche luogo per affari o per altro motivo. Poche ore dopo, nella stessa serata, la redazione di un quotidiano milanese riceve da Vienna, dall'ing. Wiesenthal, le prime notizie sul caso Rajakowitsc. «Volevo — ci ha detto lo stesso Wiesenthal — che in Italia si sapesse per primi dell'esistenza di un criminale in libertà. Volevo almeno che l'opinione pubblica fosse avvertita». I redattori del quotidiano, appena avuta la comunicazione di Wiesenthal, cercano di rintracciare Erich Rajakowitsc. Non lo trovano, perché è già partito da qualche ora e riescono a mettersi in comunicazione col figlio Klaus. Il giovane raggiunge la redazione del giornale, legge le notizie che riguardano il padre, dice che si tratta di una montatura, minaccia querelle e sparisce velocemente. Qualche ora dopo raggiunge, insieme alla moglie, la villa di Melide in Svizzera. Evidentemente dopo aver saputo le notizie riguardanti il padre, ha potuto mettersi con lui in comunicazione ed avvisarlo del pericolo.

Piero Campisi

«Industrializzazione» d.c. nel Valdarno



Giovanni Ungaro (ultimo a destra) ex-amministratore unico della «Pratomagno», fotografato con l'on. Fanfani, che ha alla sua sinistra l'on. Bucciarelli Ducci, all'inaugurazione della ditta nel 1960

Fallita l'azienda inaugurata da Fanfani

L'amministratore unico della «Pratomagno» fu arrestato per bancarotta davanti a un night di Roma

«Sabato notte a Roma, in via Veneto. Un signore distinto, impeccabilmente vestito, con in braccio uno sgaurito cagnolino piccolissimo, scende da una bellissima fuoristrada e si ferma davanti all'ingresso di un locale notturno. Attende una bionda tipo «supercompact».

«Non verso il «night», ma verso l'ufficio di polizia».

Questa frivola prosa, di sapore vagamente surrealista, è frutto della fantasia di un cronista del «Giornale del Mattino», il quotidiano che si stampa a Firenze sotto gli auspici della sinistra dc. Sembra uno scherzo diabolico, buttato lì per interrompere la routine del paludato giornale lapidario. Ma in realtà è una trovata non priva di un certo spiritaccio, dovuta alla necessità di menare sulla testa dello straccio caduto nel fango e di salvare, nel contempo, più illustri figure: una specie di grimaldello, cioè, per dare colpi al cerchio e risparmiare la botte.

Il «distinto signore», del quale il cronista toscano riferiva le disavventure in un vistoso capocronaca del 17 luglio scorso, si chiama Giovanni Ungaro: ha trentasei anni ed è una laurea e fu amministratore unico della «Pratomagno», creata in quel di Terranuova nel Valdarno per lavorare le fibre tessili e fallita nel breve volgere di alcuni mesi per avere il Nostro, secondo la accusa, «di stratto» 82 milioni dalla casa della società.

Storie come questa, si dirà, accadono ormai dovunque e non fanno più neppure notizia. Il dottor Ungaro, però, non era né uno sprovveduto, né un isolato furfantello di provincia, ma un personaggio che sapeva il fatto suo: uno di quelli che non si perdono come suoi darsi, in un bicchiere d'acqua ma sanno nuotare anche nell'Oceano in tempesta e soprattutto conoscono la direzione del vento e delle correnti.

Il suo nome, infatti, era già noto alle cronache molto prima dell'incidente capitogli, tra capo e collo, la sera del 14 luglio 1962 davanti ad un night club di via Veneto. Nel '60 il nostro Giovanni era già qualcuno e la stampa democristiana e governativa non si peritava di nominarlo nelle più svariate circostanze, né le signore autorità disdegnavano la sua compagnia.

Erano i tempi in cui la Dc, impegnata nell'esperimento tamboriano, rilanciava il «terzo tempo sociale» per combattere il comunismo «sul suo stesso terreno». Giovanni Ungaro venne presentato a Terranuova (dove sorse la fabbrica fallita) come uno degli artefici del «nuovo corso» democristiano, uno di quelli che avrebbero trattato i paesi del Valdarno dall'arretratezza per avviarli verso le dolci sponde del «miracolo economico». E il giovane dottore fece di tutto per non tradire le speranze riposte nel suo dinamismo e nella sua intraprendenza.

«At moment della posa della prima pietra (dello stabilimento chiuso, n.d.r.) — racconta il cronista del «Mattino» — Giovanni Ungaro donò a Terranuova un magnifico orologio «a libro», che fa ancora bella mostra di sé in via Roma, e fece quindi numerose donazioni a vari enti «da guadagnarsi in tutte le zone una certa notorietà». Aveva capito, in sostanza, su quale barca doveva navigare e aveva manifestato una esperienza veramente eccezionale come «lupo di mare», avendo cura, oltretutto, di essere presente a molte manifestazioni, come ad esempio all'inaugurazione del ponte sulla Acquaborra», di mostrarsi «con tutti sempre gentilissimo e di tutti amico».

Fra 5 anni il kw. nucleare competitivo

L'Euratom ha preso atto — come ha dichiarato ieri mattina a Roma il suo vicepresidente on. Medi — del fatto che l'energia elettrica di origine nucleare raggiungerà costi competitivi con quella di origine convenzionale, entro i prossimi 5-7 anni. Alla fine del 1962 le centrali nucleo-termoelettriche in funzione raggiungevano complessivamente nei sei paesi dell'Euratom, la potenza installata di 174 megawatt, che diventeranno 200 alla fine del 1965, 350-400 alla fine del 1970, 10-15 mila alla fine del 1975.

Il vice presidente dell'Euratom ha lasciato trapelare tuttavia le preoccupazioni che lo sviluppo della nuova fonte energetica desta nell'ambito della CEE (l'Euratom) è, con il mercato comune e della CEEA, uno dei tre elementi costitutivi della cosiddetta «comunità economica europea» (CEE) e della CEECA (comunità comune e dell'acciaio). Come è noto i sei paesi della CEE non sono stati ancora capaci di elaborare una loro politica dell'energia, a causa del consistente contratto fra i produttori di carbone e gli importatori di combustibili fossili.